



Mario Giacomelli, *Autoritratto*, fotografia, 1957, Museo d'Arte Contemporanea, Rivoli.

Il *Pantalin d'Oro*, un premio fra grafica arte e parola, nella seconda edizione viene assegnato a Mario Giacomelli per la sua personalità di fotografo-poeta.

Iniziativa del Centro Culturale Una Arte di Fano.

Collaborazione della Federcultura Marche.

Patrocinio: Università degli Studi di Urbino, Assessorato alla Cultura del Comune di Fano, Assessorato alla Cultura della Provincia di Pesaro e Urbino, Assessorato alla Cultura della Regione Marche.

A cura di Gastone Mosci.

P

PANTALIN D'ORO

Il edizione a

Mario Giacomelli

Lunedì 5 dicembre 1994, ore 20

Ristorante Pantalin
Carrara di Fano

Sponsor

Banca di Credito Cooperativo di Fano

Fotografia e poesia di Mario Giacomelli
di Valerio Volpini

Se oggi - Giacomelli vicino ai settant'anni - continua a fare il tipografo e non si è arricchito come poteva (e come hanno fatto tanti altri che hanno fotografato per tutti gli acquirenti e in tutte le occasioni), vorrà pur dire qualcosa per la sua solitudine e la sua eccezionalità d'artista.

Che sia un solitario e non abbia suggerito scuole è un altro dato che parla da solo anche se dopo di lui la fotografia non è più come prima. Voglio dire che ha segnato una svolta nella storia della fotografia mondiale e ciò significa che è potuto arrivare a vedere come nessuno aveva fatto sino a lui. Bisognerebbe parlare di quelle che sono state e sono le sue espressioni attinenti e complementari: pittura e poesia, una passione diciamo pure di intenzioni umane che illuminano la sua vivezza intellettuale.

Sin dalle prime sequenze fotografiche salta agli occhi quella che è la sua modalità: la necessità di cogliere i soggetti oltre ogni struttura formale per quanto elegante e raffinata possa essere. Si potrebbe dire che funziona un vero e proprio rovesciamento di stile: la trasfigurazione del maestro Cavalli diventa in Giacomelli quasi una violenta radiografia degli stessi soggetti, una descrizione scabra e apparentemente impietosa delle cose e degli uomini sino a toccarne la parte segreta, il mistero di amore e di dolore che vi è celato, raccolto senza nessuna indulgenza per l'amabilità o la convenzione lirica, connotazione della gran parte del linguaggio fotografico attratto irresistibilmente dall'immagine gradevole o amabile, sensuale o stupefacente che sia.

Giacomelli attua una sorta di rimediazione sulla natura e sulla ragione della fotografia attraverso la quale vuol cogliere non l'aspetto ma la qualità segreta che non passa né attraverso il gusto né attraverso la forma ma che riguarda

quello che vorrei chiamare il peso interiore, la qualità amara o pietosa, la serenità o la tenerezza nascosta dell'anima. Il suo è, in ultima analisi, una sorta di rapporto sul modo di soffrire e di vivere il quotidiano nelle sue paure, nelle sue interrogazioni, nelle sue speranze.

Non si può accettare un discorso contenutistico come sempre accade quando ci troviamo di fronte alla parte più commossa delle sue immagini (l'Ospizio, in particolare, ma anche Lourdes e Gli Zingari) e dobbiamo invece riconoscere che Giacomelli usa la stessa misura espressiva in altri momenti e sequenze connotate dalla serenità del giuoco e persino dall'idillio (e penso alle foto del mare o a quelle, famosissime, dei seminaristi). Un discorso semplicemente contenutistico non avrebbe significato e può essere compreso soltanto se si osserva, con una rigida concezione ideologica o con lo stampo del vecchio positivismo. Allora Giacomelli non sarebbe altro che uno dei tanti, dei troppi feticisti del vero e del reale (che poi vero e reale non sono) che imperversano nella carta patinata, con il granguignolismo o il macabro, il kitch o il sesso, ove la "scorza dura" della storia e della vita sono tradite perché degradate ad accidente biologico e il dolore e la stessa umana condizione restano estranei alle tensioni di chi la osserva.

Mario Giacomelli non coglie e non comunica quello che ritrae la macchina fotografica (la più semplice, la più povera) ma fa passare dentro di sé ogni cosa prima che passi attraverso il fuoco dell'obiettivo: «Le foto per me sono lo specchio dove io mi guardo dentro». Così il grido di Mallarmé «la chair est triste, hélas!» nessuno l'ha ripetuto meglio di lui.

Come lo scrittore in ogni romanzo racconta un po' di se stesso (si è persino detto che ogni narrazione è un'autobiografia) così fa Giacomelli.

Tre poesie
di Mario Giacomelli

RIEMPIRSI DI LUCE

Vieni con me!

Che cosa sai del colore dei fiori
prima che sorge la luce del giorno?
Che cosa sai della mia anima
e quanto siano profonde le ferite del mio cuore?

Perchè ridi, se non sai?

Io cerco di conoscere le cose nascoste:
bevo macchie di poesie,
assaporo gioie dalle mani,
vivo incastonando rubini nel portale della vita,
dormo in un ruscello di rose sfogliate,
penso al grano che danza cantando al sole,
sento il mio corpo riempirsi di luce,
e l'anima vivere entro gli occhi.

1958, per la nascita di Simone.

NON CERCO PIU' IL MIO POSTO

Non cerco più il mio posto
la mia anima ha chiuso la porta
gli scarafaggi si ritirano
dalle crepe del mio cervello

Nell'arida volontà della terra
la mia tristezza è tutto quanto
io credevo di non essere:
ecco il mio crocefisso

Se qualcuno mi compera le idee
come gabbiano che ha perso il vento
sanguinando per l'umanità tradita
ruzzolerò sull'altra sponda

Oh, lasciate ch'io mi perda
come grano soffocato dall'erba
a calpestare le viole del cielo
nella casa del mio Signore

COME ROSE SOFFOCATE DALL'ERBA

Chi ha chiuso così bene il cielo
e si è preso le mie ali?
La mia vita è porcellana,
potrebbe spezzarsi con nulla.

I miei occhi, i miei pensieri
sono feriti,
condannati a guardare
senza quasi vedere.

Il nero delle abitudini
traffinge le mie pupille
potrei rompermi contro gli spigoli
dietro il paravento.

Non posso vivere dove il pensare
è solo respiro
e la terra è cosa
che il capire porta via.

Oh, lasciate ch'io fugga e mi perda!
Chi mi vende le sue ali
per volare via
in un giorno di festa?

Viaggiatore in terre sconosciute

di Mario Giacomelli

Quando ho cominciato a fotografare, due cose mi hanno subito interessato: il paesaggio e l'ospizio dei vecchi. La terra parla, racconta di quelli di prima di noi, di noi che viviamo ora, degli altri che verranno dopo di noi.

(1978-79)

Per me il paesaggio è questa terra che non ha mai pace.

(1978-79)

Nove anni passati all'interno dell'ospizio mi hanno dato indimenticate sensazioni. Per questo, attraverso la fotografia, ho voluto lasciare un'impronta di una generazione che mi ha fatto molto riflettere sulle cose importanti dell'esistenza. Io ho perduto mio padre a nove anni...

(1987)

Io sono incline a fantasticare, come sono facile ad essere colpito, scioccato da visioni dirompenti, drammatiche. Tuttavia, la mia fotografia non è mai di protesta e di denuncia. Piuttosto, è un sottile, sottinteso invito a riflettere sulla condizione umana e sui tempi della vita.

(1987)

Io sono invecchiato e non so ancora chi sono, io mi voglio conoscere dentro, non voglio viaggiare per le città ma voglio viaggiare interiormente.

(1987)

Le mie foto vogliono illudersi di essere scritte segrete, non belle immagini, non fatte per essere semplicemente capite, ma interpretate.

(1988)

Sono un viaggiatore di sensazioni in terre sconosciute, dove tutto va interpretato.

(1988)

La mia concezione della realtà è profondamente intrisa delle mie sensazioni interiori: dolore, gioia, rabbia. Le immagini sono crude, piene di bianchi bruciati e neri aperti. Il bianco annulla l'inutile, il nero, come cicatrice, lascia spazio all'immaginazione.

(1988)

Pantalin con l'arte e la letteratura

Tutta la strada Flaminia dalla Lucrezia a Fano, sul colle che la fiancheggia all'ocaso, è accompagnata da eleganti casini di villeggiatura spettanti a molti signori di Fano e d'altre città, e non pochi sono quelli appartenenti a celebrità nell'arte del canto.

Così continuando il cammino in mezzo a questa amenissima campagna, per la strada sempre pianeggiante e pochissimo flessuosa, si attraversano il villaggio della Carrara e l'altro vicinissimo del Pozzo i quali non offrono interesse di sorta; e più innanzi raggiunto con dolce salita il ponticello Avolini, opera pessima di un bell'ingegno, si ridiscende sino al villaggio di Cuccurano formato di poche case sparse lungo la strada.

La civiltà ha dunque proceduto sulla via Flaminia, la convivialità ha trovato a Carrara il suo ambiente, racconta Pierluigi Montecchini nel 1879 nel suo libro, *La strada Flaminia* (a cura di Mario Luni, Pesaro, 1993). Carlo Bruscia - oste e scultore - ha contribuito con il ristorante Pantalin, insieme ai nuovi gestori, Simone Vittorio e Antonietta, ad amplificare la tradizione ed a creare un immaginario artistico e letterario. Ci si incontra, si intesono dialoghi dello spirito, si dà vita a un luogo confortevole. La giuria con Valerio Volpini presidente, e con Luciano Anselmi, Roberto Giammattei, Gastone Mosci, Raimondo Rossi e lo stesso Bruscia, discute e fa la scelta di un artista fuori dalle regole: l'anno scorso Arnaldo Ciarrocchi poeta delle luci adriatiche, quest'anno Mario Giacomelli poeta del dramma umano, in onore dei suoi quarant'anni di fotografia.

Il *Pantalin d'Oro* è un premio insolito, è un atto d'amicizia.